

Vince
Maastricht



I francesi hanno scelto di rimanere protagonisti della nuova Unione ma uno su due ha detto no: il trattato ha bisogno di profondi correttivi. Alle urne il 70 per cento degli elettori. Chevènement: «Semaforo giallo, non certo verde». Per gli sconfitti è comunque un risultato insperato

È «Oui», ma per un soffio

La Francia dà il via libera all'Europa e invita alla riflessione

Il sì ha vinto, ma di strettissima misura. La Francia resta protagonista della costruzione europea, ma invita tutti a una pausa di riflessione. Mitterrand ha vinto la scommessa, ma l'ampiezza degli investimenti piazzati sulla bilancia del sì non ha corrisposto al risultato. Il franco non è del tutto al sicuro dall'assalto degli speculatori: il 51 per cento forse non basta a tranquillizzare il mercato dei cambi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI È un sì piccolo piccolo, ma è un sì. Ieri sera alle 21 le proiezioni venivano date per definitive e affidabili, e parlavano di un sì al 51-51,5 contro un no al 48,5-49 per cento. Sul filo di lana, come due centometristi di pan valore, il sollievo è stato immenso, un «uffa» che è risuonato nelle stanze degli stati maggiori di tutti i partiti più importanti, un «uffa» espresso a Bonn, Roma, Madrid di cui è stato come se si sentisse l'eco qui a Parigi. Ma dopo il sollievo, senza che si avesse neanche il tempo di asciugarsi il sudore della gara, è venuto il tempo della riflessione. E questa è partita da una doppia constatazione: la dinamica europeista è salva, il meccanismo non è stato clamorosamente spezzato; ma un francese su due ha detto no, come avevano fatto i danesi, come probabilmente farebbe la maggioranza degli inglesi e come, non è affatto escluso, farebbe ormai anche almeno la metà dei tedeschi. L'Europa, a partire da Maastricht, ha insomma bisogno di profondi

correttivi. I francesi non hanno snobbato il referendum al quale li ha chiamati François Mitterrand. Hanno votato in misura del 70 per cento. Certo, non sono le percentuali delle presidenziali. Ma superano quelle delle più recenti regionali e sono più o meno pari alla partecipazione in occasione delle legislative. L'astensionismo non ha vinto, si può quindi legittimamente parlare di un momento di riconciliazione tra i francesi e il dibattito politico. Il primo a felicitarsene è stato il segretario socialista Laurent Fabius: «La Francia - ha detto - continuerà a partecipare alla futura unione europea in modo determinante. È un successo del partito socialista e del presidente della Repubblica. Ma il dibattito ha espresso inquietudini, preoccupazioni. L'Europa dovrà essere più sociale, più rispettosa dell'ambiente, più democratica. In una parola: più umana». Il no si è infatti espresso con tale forza che tutti i fautori dell'approvazione di Maastricht (Giscard, Chirac, Mitterrand in-

SI

51%

NO

49%

nanzitutto) non potranno non tenerne conto.

Quanto al presidente, ha vinto la scommessa ma nello stesso tempo ha reso evidente la crisi del suo secondo settennato. Gli investimenti sul sì erano stati di grande grandissima portata, i capi politici più popolari e autorevoli, tutti i membri del governo, il padronato, buona parte dei sindacati, la Chiesa. Il risultato non è pari a tanto dispendio di energie e teste coronate: si pensi (ha fatto notare Jean Pierre Chevènement) che quasi il 90 per cento del parlamento era pronto ad approvare il trattato di Maastricht, contro appena il 50 per cento degli elettori. Un divario di rappresentatività, un buco nero. Inoltre la Francia della sera del 20 appare divisa in due nella sua natura sociale, più in profondità che se lo fosse nei suoi schieramenti politici: dalle prime analisi appare una contrapposizione netta tra la Francia rurale e quella urbana, tra gli operai e i contadini da una parte e i liberi professionisti o gli operatori del terziario dall'altra, tra i giovani e gli anziani. Interessante anche un'altra rilevazione compiuta dagli istituti di sondaggio (dalla Sofres in particolare) all'uscita dei seggi: l'89 per cento di coloro che hanno votato sì avevano come motivazione l'idea europeista, il cammino dell'unione. Il 6 per cento ha votato invece per approvare Maastricht, lo specifico trattato. Soltanto il 5 per cento ha votato sì per sostenere François Mitterrand. Sull'altro fran-

te il 36 per cento ha votato contro l'Europa, il 44 per cento contro il trattato di Maastricht, e il 13 per cento per punire Mitterrand. Sembra insomma che il tema europeo sia stato veramente al centro delle riflessioni, al di là dei confini della politica franco-francese.

La lezione è dura per tutti. Innanzitutto per Jacques Chirac, che Philippe Seguin e Charles Pasqua potrebbero a buon titolo accusare di essere il responsabile del premio attribuito a Mitterrand. È per questo che il candidato gollista all'Eliseo ieri sera ha rivolto un appello all'unità dell'opposizione: «Che ognuno ritrovi il suo posto, l'opposizione deve lavorare per l'alleanza, marzo si avvicina». I due terzi del suo partito hanno però risposto all'appello di Seguin e Pasqua. Si pone un problema di legittimità della sua leadership. Secondo Jean Pierre Chevènement «il trattato di Maastricht ha avuto semaforo giallo, non certo verde; bisognerà tenerne conto». Giscard d'Estaing è preoccupato delle reazioni all'estero: «Bisognerà spiegare ai nostri partners che il sì francese è più netto di quel che sembra, poiché molti sono i no a Mitterrand e alla politica di questo governo». L'ex presidente (che non trascura l'ipotesi di un suo ritorno in sella) avrebbe preferito fare a meno del rischio referendario: «Spero non si faccia in Gran Bretagna, né in Germania. Hanno troppi problemi interni». Secondo Jean Marie Le Pen «sì

persa una battaglia ma non la guerra per la perennità della Francia».

Ha vinto il sì, ma ieri sera non c'era euforia tra i vincitori né disperazione tra gli sconfitti. I primi hanno ottime ragioni per ripensare all'Europa che vogliono mettere in opera, i secondi hanno sfiorato un obiettivo che solo due mesi fa sembrava impossibile. Sono stati in molti, ieri sera (Fabius, Chirac, Juppe) nel campo del sì, a considerare quei 49 per cento di no come un avvertimento, un segnale d'allarme. «La comunità europea non potrà più funzionare domani come funzionava ieri», hanno detto. E ognuno ha tratto la lezione dal suo versante: più sociale per Fabius, più attenzione all'est per Chirac.

Da oggi la Francia resta sola con sé stessa, in vista delle elezioni legislative di marzo. Si ha un bel dire che ha votato per l'Europa e non per i suoi giochi di campanile. Il fatto è che la ricomposizione politica non si vede ancora, che la decomposizione di questi ultimi tre mesi ha l'aria di essere importante, definitiva. Stamane riapre la Borsa, il mercato dei cambi. La vittoria del sì dovrebbe aver scoraggiato gli speculatori, il franco dovrebbe dormire sonni tranquilli, la Bundesbank anche. Non è tuttavia abbastanza per dire che la tempesta monetaria rientrerà. Il 51 per cento non mette il franco al sicuro dalle pressioni. È aperta per tutta l'Europa una fase di riflessione.

Come il 14 luglio di due secoli fa i parigini sentono di fare la Storia

A piccoli passi ma in grandi numeri la Francia e Parigi hanno compiuto ieri il compito loro assegnato: decidere della Storia del mondo. Il referendum per il sì o il no a Maastricht è stato caricato di uno straordinario significato universale che non tutti gli elettori hanno saputo capire e apprezzare. Motivazioni le più diverse hanno finito col dominare l'animo della gente. Ma la classe dirigente è soddisfatta.

DAL NOSTRO INVIATO
EDUARDO GARDUMI

PARIGI. Sarà forse bene prendere nota che ieri la Francia dell'est e del sud est si presentava prevalentemente soleggiata, mentre a Parigi e nella sua regione stazionava una diffusa nuvolaglia. Nella notte precedente era caduto anche qualche rovescio di pioggia. Ventitré gradi centigradi a sud e ventuno nella capitale, nel primo pomeriggio. Informa-

zioni che potrebbero tornare di grande utilità per gli studiosi di qui a qualche secolo. Quando i francesi poco più di duecento anni fa assaltarono la Bastiglia portando poi in giro per la città sulle picche strappate ai difensori le teste dei comandanti della fortezza, si presume che il sole splendesse e che un'afa opprimente gravasse sulla città. Era il 14

luglio, l'ipotesi è attendibile. Nessuno però può esserne sicuro, nessuno si curò allora di stilare un bollettino meteorologico. Un guaio per gli storici, che ancora si accapigliano nel tentativo di capire quali impponderabili pulsioni mossero un gruppo di artigiani e mercanti a radunarsi al mattino per chiedere la liberazione di alcuni prigionieri politici ritrovandosi poi alla sera ad avere inopinatamente cambiato la storia del mondo. Un guaio che non bisogna ripetere. Perché, stando almeno a quel che qui dicono gli ambienti ben informati, il 20 settembre non sarà affatto da meno del 14 luglio, non una data nella storia, ma la Storia, e quella del mondo naturalmente.

I francesi se lo sentono ripetere da settimane ormai, che è nel loro grembo e non più in quello degli dei che riposano i destini degli uomini. Ancora ieri «Le Journal de Dimanche», l'unico quotidiano che esce alla domenica, glielo gridava a tutta pagina, ammonendoli che non solo l'Europa ma l'America e l'Asia li osservano, «attendendo le loro decisioni». Il Journal è un foglio popolare, pieno di chiacchiere e pettegolezzi. Ma «Le monde» il giorno prima, più compatto naturalmente, diceva in fondo la stessa cosa. Un vero coro, cresciuto all'unisono, da destra e da sinistra, da un campo e dall'altro, ha accompagnato i francesi come era doveroso al grande appuntamento.

Ieri, arrivato il giorno del giudizio, bisogna però dire che Parigi non presentava per nulla i segni dello straordinario travaglio. Pigra e sonnucchiosa, ha cominciato a sbr-



Pierre Berégovoy, il capo del governo francese, mentre vota

gare la storica faccenda con tutta tranquillità, con tanta gente che si trastullava nei parchi e si accalava intorno alla bancarella dei mercati, e poca che si avviava alle urne fatali. Però, sempre con tutta tranquillità, a votare ha finito per andarci in percentuali che non hanno riscontro in una consultazione referendaria: alle 17 aveva votato il 56,6% che porterà il dato finale oltre il 70%, più delle ultime elezioni regionali.

La Storia insomma potrebbe farsi come si fece duecento anni fa, e forse come si fa sempre, a dispetto dei protagonisti. In questa burocrata mattina, una signora di mezza età, che assiste divertita alle evoluzioni della bacchetta telematica che il figlio fa navigare della grande fontana dei giardini del Lussemburgo, ha in effetti tutta l'aria di non sapere ancora che cosa larsene di questo suo diritto di mandare il mondo in un senso o un altro. «Hanno fatto una tale confusione - dice - hanno messo insieme un po' di tutto, la dignità della Francia, la matassa di Mitterrand, la caduta

delle monete. Dio, che pasticci». Il gommolo di Boulevard Saint Michel è invece un europeista convinto, ma per ragioni che hanno poco a vedere con le strategie universali. È un amico degli italiani e gli piacerebbe perderli per via. Senza saperlo respinge la teoria delle «due velocità». «Arrivano qui - spiega - e si comprano tutto, pacchi di riviste, mazzi di cartoline, le guide più costose. Meglio, se si potesse (ma lo dice per dire, si capisce), lasciare andare per conto loro i tedeschi che non si sognano neppure di acquistare un solo giornale di casa loro. Un giovane dagli evidenti vizi intellettuali, che si aggira per i banchi di una sterminata libreria, è più addestrato alle finezze della politica e ragiona alla grande. «Sono gli inglesi e i tedeschi - sostiene - che non vogliono più la Comunità, votare no è far loro un piacere, prendersi noi la responsabilità di cavargli le castagne dal fuoco». Un veterinario in pensione, che ha lavorato per una vita in provincia e se ne sta ora con il naso per aria a contemplare la cupola del Pantheon, vuole salvaguardare la gran-

dezza dei francesi da queste sfacciate turbe di immigrati che attentano a indiscutibili e secolari costumi. «No e poi no», sentenzia.

Affogando le mani fino al gomito nel crogiuolo della storia, socialisti e gollisti, icpenisti e giscardiani hanno rimediato per mesi tutti i più svariatissimi materiali che compongono il gran corpo della Francia. I politici col bilancino della loro arte hanno già soppesato vincitori e vinti, astri in ascesa e stelle cadenti, in rapporto alle frazioni percentuali con cui quali prevarrà il sì o il no. Tutti contro tutti, più o meno, ma alla fine tutti soddisfatti di essere riusciti ad evocare alla patria della rivoluzione il diritto di decidere un'altra volta per il mondo intero. Oggi i conti si dovranno fare in famiglia ma il 20 settembre sarà comunque passato alla grande. Un regalo fatto da Mitterrand, e non solo da lui, al popolo. Restava ieri ancora da capire fino in fondo quanto sia stato effettivamente gradito. E naturalmente da chiedersi se, tra un paio di secoli, il mondo ne sarà grato ai francesi come per il 14 luglio.

L'orgoglio ritrovato della rosa nel pugno: «Il referendum voluto da Mitterrand ha salvato il vecchio continente». La grande soddisfazione del segretario Fabius e dei militanti: «Ora costruiamo l'Europa della solidarietà»

La gioia dei socialisti: «Grazie, François»

Un vero inno di gioia si leva dalla sede del Partito socialista quando, poco dopo le otto, la televisione dà le prime proiezioni del voto. È la liberazione da una grande paura. Il segretario Fabius, che ha combattuto in primissima linea, dice che «la vittoria del sì è quella di tutta la Francia» e che l'Europa comune andrà cambiata in meglio ora che il referendum voluto da Mitterrand l'ha salvata.

DAL NOSTRO INVIATO

PARIGI. Sono le venti e qualche secondo e un urlo liberatorio, una vera manifestazione di gioia sale dal grande cortile interno della rue de Solferino, il palazzo della rosa nel pugno. C'è chi salta per l'euforia, chi balla sulla piattaforma di legno protetta da un grande elone di plastica anti pioggia silenziosa in gran fretta per ospitare le centinaia di giornalisti,

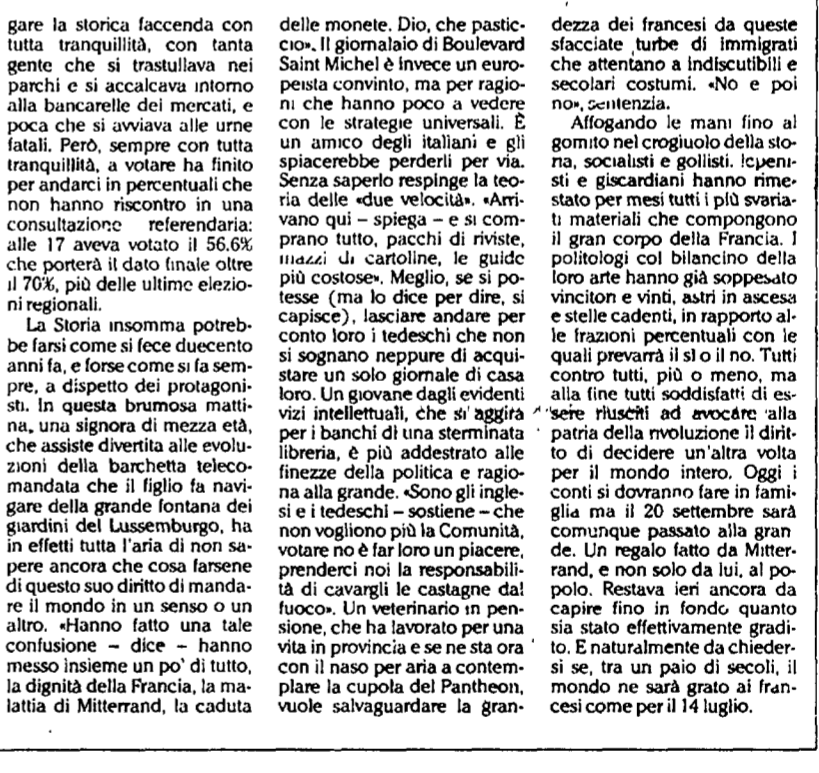
cineoperatori, fotografi che sono accorsi per assistere «in diretta» al trionfo o alla caduta definitiva del partito socialista e del suo grande padre. Sono molti anche i militanti, reduci da una campagna che nelle ultime settimane è stata durissima e che si è seriamente temuto di perdere. Adesso la gente si abbraccia, grida «Bravo, bravo». Un distinto signore, con

un sorriso che gli va da un orecchio all'altro dice: «Mitterrand può essere fiero». Non c'è stata praticamente attesa. Il grande interrogativo si è sciolto con sorprendente rapidità. Appena spenta l'eco dell'ultimo tocco delle otto di sera, le televisioni, piazzate in posizioni strategiche e quasi indistinguibili per chi è arrivato con un po' di ritardo tanta è la gente che vi si affolla intorno, mandano in onda le proiezioni basate sui primi scrutini dei seggi periferici che hanno chiuso alle sei. Settanta per cento di votanti. 51 ai sì per Antenne 2, 51,5 per la prima rete. Non si può forse dire un gran trionfo, ma quando si sono passate settimane con la pelle d'oca per quello che sarebbe potuto accadere, basta e avanza. Una signora invita alla prudenza. «Manca ancora Parigi», dice. E si sa che la grande

capitale ha il cuore che batte contro l'Europa. Ma non aspetta Laurent Fabius, il giovane segretario socialista, che è stato anche per qualche anno un giovanissimo capo del governo. Tempestato dai flash, nel mirino di un'impressionante schieramento di telecamere, si presenta nel saloncino delle conferenze alle otto e sette minuti. «La vittoria del sì è la vittoria della Francia», attacca senza la minima indecisione. «È un successo della democrazia e di Mitterrand», continua. E conclude: «Sfuserà a voto l'Europa, viva la repubblica, viva la Francia». È davvero fatta. Un sacco di gente può cominciare a tirare un sospiro di sollievo. Domani non ci sarà l'ennesimo terremoto finanziario. Macerie in giro ce ne sono parecchie, ma il colpo definitivo all'Europa

comunitaria è stato risparmiato. Anche Fabius ammette che bisognerà cambiare molto. A paure e inquietudini, dice, bisogna rispondere con più democrazia, più solidarietà sociale, più rispetto per l'ambiente. Ci si penserà. Questo è il momento della festa, della liberazione dai fantasmi più funesti e minacciosi.

E pensare che all'inizio sembrava una passeggiata. Il vento però è girato presto. Già prima del terribile shock dei sondaggi di fine agosto il segretario socialista si era reso conto che le cose potevano non andare affatto tanto lisce come si era sperato. La propaganda avversaria era aggressiva, il fronte europeo vastissimo solo in apparenza perché in realtà né i centristi né tantomeno i gollisti si affannavano particolarmente a far propaganda per il sì. La battaglia era tutta per i sociali-



Il seggio in via Giulia per i cittadini francesi che vivono e lavorano a Roma